

Prefazione

Ho conosciuto il volto e la poesia di Ariel Viterbo nel mese di maggio del 2012 grazie alla nostra comune amica, la studiosa Stefania Roncolato. Per la precisione, era il 16 maggio 2012: nella sede milanese dell'Adei-Wizo, la voce di Ariel Viterbo mi spiegò il mondo della sua poesia. Conobbi, dunque, il volto dell'uomo scrittore di poesie e la sua raccolta intitolata *Dimenticarsi*. Scrissi ad Ariel Viterbo ringraziandolo per il prezioso regalo del suo libro di poesie. Leggendolo, ebbi la seguente impressione: una poesia in grado di parlare, una poesia in grado di dire. Una poesia profondamente comunicativa. Ora ho di fronte a me questa raccolta, intitolata *Talelei rason*, che significa 'rugiade propizie'.

Il primo richiamo è alla questione etimologica del termine 'poesia': dal greco antico 'ποίησις', 'poiesis', che è 'creazione', che è 'ciò che si fa'. Soffermiamoci sul primo senso del termine 'poesia': ciò che è ora per noi 'poetico', per gli antichi greci era 'ποιητικός', ciò che viene creato e il poeta era indicato con il termine greco antico di 'ποιητής'. Il fare poesia è il fare, è la 'poiesis'. È la creazione, perchè la poesia altro non può essere che creazione della mente umana. L'uomo prova, l'uomo vive, gioisce e soffre, e tanto altro. Dunque, sente il bisogno di creare – di creare, che cosa? Di creare un linguaggio che sappia esprimere ciò che prova, ciò che porta in sé, con sé. La



poesia non è solo creazione, non è solo fare, ma è fare «per comunicare». Può un individuo volere scrivere poesia per poi non volerla mai comunicare, mai condividere? Può. Sì, può, ma l'assenza di comunicazione della parola poetica rende vana l'esperienza del creare, del fare.

La poesia di Ariel Viterbo è una poesia profondamente legata alla dimensione storica.

Il secondo richiamo: la questione della storia dell'umanità. Ariel Viterbo rispose alla mia e-mail, già al lavoro appena rientrato a Gerusalemme. Mi ricordò della bellezza del nostro dialogo sulla figura di rav Samuel Colombo, di suo figlio Yoseph Colombo che fu tra i fondatori della Scuola Ebraica di Via Eupili – la scuola nata a seguito dell'emanazione delle leggi razziali del 1938. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, Yoseph Colombo fu nominato preside al Liceo classico 'Berchet', e ne restò alla guida fino al 1967, rimanendo nella storia milanese anche come docente di Ebraico presso l'Università Commerciale 'Luigi Bocconi'. Proprio al Liceo classico 'Berchet' Ariel Viterbo si era recato quel dì, poche ore prima del nostro incontro. La storia dell'umanità è la storia dei Nostri Padri. La storia dell'umanità è la storia di un uomo, di molti uomini. È la storia di un popolo, di molti popoli. È una storia qui racchiusa: Ariel Viterbo, suo padre Rav Achille Shimon Viterbo, suo nonno Yoseph Colombo, suo bisnonno Rav Samuel Colombo. Ma il nostro albero genealogico ha anche altri rami, ha anche altri nomi – tutti legati l'un l'altro – altre



prosecuzioni verso il passato, e altre ramificazioni proiettate al futuro. La poesia di Ariel Viterbo è una poesia che parla di questa storia dell'umanità: una storia che l'Ebraismo ci insegna perché è la religione dei Padri. Una storia che l'uomo deve ricordare come prima componente del suo essere: uomo, quindi storia. Abramo è il Padre del popolo ebraico. Abramo diventa 'Av-raham', il Padre delle genti.

Ho meditato su queste poesie. Ascoltate i titoli, e leggeteli, come fossero ritmati da una chiamata al dialogo. In apertura: «Desiderio». La sezione *Shirat rash*, il 'canto del povero'. «Confessione». «Il silenzio». «Torno subito». «Mattutino». «Onnipotente». «Timida preghiera». «Dormire da soli». «Amèn». «Ti-shrì». «L'ultimo fiato». «Fatica». «Modim». La sezione intitolata *Latte di padre* ci riporta al senso profondo dell'essere uomo di fronte alla donna, di fronte al Padre, e di fronte a Dio. Voglio interpretare la scelta di Ariel Viterbo così: il 'povero' è colui che ha sete, è colui che ha necessità di ricerca di bene. Da una parte, il 'canto del povero'. Il 'povero' che vive una dimensione umana legata al suo essere religioso. Dall'altra parte, il 'latte di padre', un richiamo per spiegare una atmosfera, certo, ma che è ciò che fisiologicamente, in natura, il Padre non può donare, ma che è metafora di ciò che dona con la presenza, con la guida, con il paterno indicare, con la preghiera. Ma è anche il richiamo alla figura femminile che l'uomo ha di fronte a sé: perché il latte è corpo materno, è corpo di donna. Ecco queste poesie, dunque: «Paltò». «Volare



infine». «Lascia che il vento». «Tutto passa». «Itinerario». «Piume bagnate». «Commiato». «Vent'anni dopo». «Panorama». «Perversi». «Attimi scolpiti». «A una certa età». «Ti ho portato». «Tramonti d'autunno». «Spazi». «Sentieri fragili». «Innamorato». «Senza motivo». «Endecasillabi mancanti». «Latte di padre». «Il senso delle virgole». «Pregare». E, in chiusura: «Sottile certezza».

«Desiderio» racchiude la motivazione di questa raccolta di poesie, la voglia di esprimere ciò che è il senso una vita che scorre per amore. L'amore che è umano, e che è gratitudine al 'Signore dei cuori'. L'amore che porta ad una indagine umile ma profonda sulla donna che è nella mente, che è nella esperienza di vita, che è sofferenza. Ecco, poi, il 'canto del povero'. Leggiamo le poesie che compongono questa prima parte della raccolta di Ariel Viterbo. *Shirat rash* è fondamentalmente preghiera: preghiera umana, che sale da una voglia di spiegare la propria condizione qui, ora. *Shirat rash* è un puro dialogo: il 'Tu', richiamato; il 'Tu', cercato, il 'Tu', solo di fronte a quel cartello sulla porta – «Torno subito». Poi, il 'Tu' che è apertura: non più silenzio. Un 'Tu' che esprime il dialogo con Dio, Onnipotente e pensato, e pregato, in una dimensione del tutto nuova, cercata da una semplice preghiera umana che dalla sofferenza passa alla ripresa. Non è in «Dormire da soli» – in cui non vi è 'tu', in cui si condensa il pensiero su di una esperienza legata alla dimensione più dura dell'essere in solitudine – ma è in «Amèn» che l'autore defini-



sce il senso di una vita che a Dio si rifà, e che Dio ha visto colma di intensità, nel bene, nel soffrire. E così, dopo «Tishrì», una poesia che è legata al ciclo di vita, e che si chiude con il «Modim», con il rendere omaggio, a Dio, a chi ha creato. E il legame è quello con una dimensione che è Paterna, Umana, di fronte all'Onnipotente divino. E il legame è quello con le stagioni della vita, con un autunno che inaugura un nuovo anno – così è per l'Ebraismo.

Latte di padre: questa sezione è puro amore verso la figura paterna, ma in un semplice unico richiamo. È ricordo e memoria assieme su alcune figure, e ripresa dell'amore per la donna. Ecco, dunque, l'immagine del paltò. Il paltò è un richiamo al desiderio di abbraccio caloroso, perché autunnale e quindi invernale, timido perché verso una figura che è desiderio di dialogo, di vita assieme. Poi, «Lascia che il vento», dove l'uomo è prima di tutto l'innamorato, e poi il padre, il figlio, il fratello. Una poesia dedicata alla figura di una donna, alla figura che completa la vita dell'uomo, come padre, come essere in una storia di umanità. Il richiamo ai corpi in «Tutto passa» è un pensiero su ciò che è pura umanità – corpo, non pensiero e basta.

La poesia di Ariel Viterbo è un richiamo all'esperienza spirituale e corporea, è un richiamo all'esperienza familiare e umana, è un richiamo a una figura di uomo che si racconta. Il figlio, il padre, e l'uomo. L'uomo di fronte alla donna, in un legame che è puro senso di vita, in un legame che né la Poesia né



la Storia né la Bibbia hanno mai trascurato. Perché è vita. Perché è ognuno di noi. Perché non è logica ma è amore che porta al bene e alla sofferenza, all'unione e alla separazione. Ecco come leggere «Latte di padre»: nudità, dolcezza dell'aria, in un richiamo a quel 'latte di padre' che rimane metafora di una intimità ricercata. La poesia di Ariel Viterbo parla con immagini della quotidianità, della nostra accettata umanità: il paltò, il letto, il vestito, i capelli, la pelle, il petto, il cuore, le mani come avamposto del corpo. Le mani, che compongono poesia. E poi l'invecchiare dell'uomo: così, eccoci di fronte alle parole di «A una certa età». E chiedo al lettore di prestare attenzione, di leggere «Il senso delle virgole» come un richiamo metaforico non ad un uso grammaticale, bensì ad un uso vitale: l'uso della poesia. Ancora una volta, qui l'autore ci indica che la poesia è voglia di confessione, 'confessione di vita'. La virgola è ciò che di più piccolo – apparentemente piccolo – e di più insignificante – apparentemente insignificante – ci può essere nella quotidiana velocità dei nostri discorsi, sbattuti al vento degli istanti che scorrono. Non è così, ci dice Ariel Viterbo: «ogni virgola ha un senso». Non voglio analizzare questa produzione poetica, che viene dal cuore, che viene da una storia di vita, a esempi che riprendono contesti diversi nell'ambito della storia della poesia, ebraica, italiana, universale. Voglio, piuttosto, concludere indicando la poesia di Ariel Viterbo come una opera d'arte. L'opera d'arte che utilizza il linguaggio poetico – ed è



fare, ed è creazione. Parlo, dunque, nel caso di Ariel Viterbo, di una poesia che è autentica arte perché è autentica espressione, perché è autentica trasmissione di pensiero, di preghiera, e di spirito estetico.

Castel Rozzone, 27 gennaio 2019

Michela Beatrice Ferri
Università degli Studi di Milano
Faculty, Holy Apostles College
and Seminary, USA

